

## LA RECENSIONE

**Eleonora Piromalli, *Michael Mann. Le fonti del potere sociale*, Mimesis, Milano-Udine, 2016, pp. 318.**

*Gianfranco Bettin Lattes*

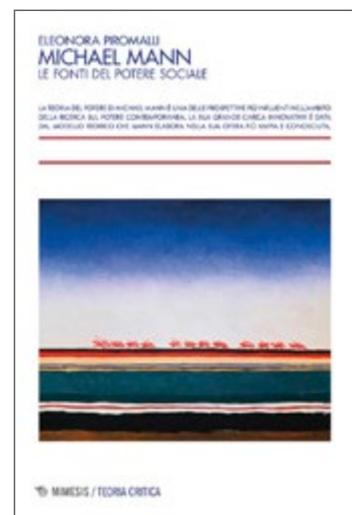
Questa nota viene necessariamente introdotta da una sorprendente constatazione bibliometrica. Il lettore italiano che consulti in generale l'*Enciclopedia delle scienze sociali* della Treccani e, poi, in particolare la voce *Potere* ivi redatta da Steven Lukes, nel 1996, non troverà mai citato Michael Mann. Lo stesso vuoto si constata selezionando le principali riviste di sociologia e di scienza politica, a parte la recente eccezione di *Sociologica*. Il solo autorevole sociologo italiano che si sia accorto per tempo della rilevanza di questo autore è stato Gianfranco Poggi con la recensione al primo volume di *The Sources of Social Power* apparsa nell'*American Journal of Sociology* del 1986 (vol. 37, n. 2, pp. 183-7)<sup>1</sup>. Non è certo il caso di cercare le spiegazioni di questo prolungato silenzio probabilmente dovuto a circostanze banali, che non fanno però onore alle scienze politiche e sociali di casa nostra. Tanto più meritevole dunque l'impegno che Eleonora Piromalli ha messo nella sua attenta ricostruzione della teoria del potere di Mann e della sua applicazione alla storia ripercorrendo un itinerario di studio, articolato nella sua complessa coerenza, che inizia negli anni Ottanta e che approda, nel 2013, al completamento di un originale progetto di ricerca. Va anche sottolineato che Piromalli è una filosofa della politica e che questa sua apertura nei confronti dell'analisi sociologica è una *rara avis* in quanto si iscrive in una prospettiva analitica interdisciplinare assolutamente

<sup>1</sup> In verità va ricordato anche Matteo Bortolini, che ha dedicato attenzione al modello elaborato da Mann, in una chiave critico-comparativa con altri approcci, nel saggio "Storia, religioni e capi sanguinari. Riflessioni sull'*opus magnum* di Robert Bellah" in *Fenomenologia e Società*, n. 2/2013, XXXIV, spec. alle pp. 23-28 e 33.

da incoraggiare, se vogliamo superare la crisi che vivono oggi gli studi politici e se aspiriamo a rafforzarne la funzione culturale e formativa a beneficio, non ultimo, di una solida cultura democratica.

Mann appartiene, e ne è un “giovane” rappresentante essendo nato nel 1942, alla non molto nutrita ma valorosa pattuglia dei sociologi della storia tra cui ritroviamo Norbert Elias (1897-1990), Barrington Moore Jr. (1913-2005), Charles Tilly (1929-2008), Perry Anderson (1938-), Theda Skocpol (1947-). Autori che mantengono viva la nobile tradizione della macrosociologia, le cui origini metodologiche sono ben radicate nel pensiero sociologico europeo classico. Come bene ci ricorda Piromalli, intrecciandosi con alcune affermazioni manniane, «la macrosociologia non solo dà accesso a nuove modalità di verifica e di valutazione dei dati empirici, ma può altresì elaborare teorie di ampio respiro temporale, capaci di ravvisare dialettiche e regolarità storiche e di proporre ipotesi argomentate sulle forme e sullo sviluppo delle società umane nella storia... L'attitudine analitica e comparativa praticata dalla macrosociologia “permette di comprendere istituzioni come il capitalismo, o lo Stato nazione, o il dominio patriarcale, mettendole a paragone con le diverse istituzioni economiche, politiche o di genere di altri gruppi sociali”; infine, “una macrosociologia di carattere maggiormente astratto-comparativo... analizza il passato per validare ipotesi generali sulle comunità umane... ad esempio cercando di indagare di che tipo siano, in ultima istanza, le relazioni di potere tra le élite politiche e le classi economiche dominanti”. Un approccio, quest'ultimo, che contraddistingue in special misura l'opera di Mann, e che, possiamo notare, si colloca per molti aspetti nella zona di sovrapposizione teorica fra sociologia storica e filosofia politica» (pp. 92-3). Aggiungerei che tale approccio dà un nuovo respiro alla sociologia politica ibridandola felicemente con la teoria sociologica *tout court*.

Il tema del potere sociale è costantemente al centro della intensa attività scientifica di Mann. Il suo metodo di lavoro risulta davvero importante per conferire alle scienze politico-sociali la posizione di spicco che meritano nel dibattito internazionale contemporaneo. Si tratta di un approccio che coniuga la dimensione empirica e la teoria sociologica tramite un'analisi transistorica che adotta l'idealtipo come paradigma orientativo. La domanda fondamentale che guida il lavoro



pluridecennale di Mann è la stessa che ha orientato autori come Simmel e Parsons: «cosa tiene unita la società? ». Piromalli dedica il primo capitolo del suo libro ad una rassegna puntuale degli scritti giovanili di Mann ove si indaga empiricamente il genere di legami ideologici che mantengono coese le società moderne. Il primo scritto esaminato è *The Social Cohesion of Liberal Democracy* (1970). Si tratta di un contributo fondamentale per gli studiosi della socializzazione politica basato su una ampia rassegna secondaria di indagini effettuate su strati sociali differenti, appartenenti anche a generazioni anagraficamente distanti. Il confronto qui è tra la teoria del consenso valoriale reale e la teoria marxista che riconduce l'accordo sui valori dominanti al vizio della falsa coscienza. Il campo di riferimento prescelto è quello delle moderne democrazie liberali, specialmente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Piromalli sottolinea, con acume, come le conclusioni cui giunge il giovane Mann, che si imbatte negli effetti valoriali della concreta esperienza della subordinazione sociale e della socializzazione quotidiana tra i membri della medesima classe sociale, siano confermate e riprese da Axel Honneth tramite la categoria di «moralità situata delle classi subordinate». Con il passare dell'età la percezione della inevitabilità della propria condizione si associa ad una rassegnazione che inibisce ogni radicalismo ideologico e non lascia spazio tra le classi lavoratrici a comunismo e socialismo. L'interrogativo che tornerà anche nelle ulteriori e più meditate riflessioni di Mann è: perché le classi subordinate accettano la loro condizione di dominati, perché non si ribellano? Come mai una società densa di contraddizioni reali e potenziali rimane di fatto unita? È il tema della «inevitabilità» ulteriormente approfondito da Mann negli scritti di questo periodo rivisitati dalla Piromalli che ci ricorda, grazie ad una sua lodevole e rara predilezione per gli spunti critico-comparativi, come anche Barrington Moore sviluppi in parallelo una categoria analoga vale a dire quella della «inevitabilità ideologica». In questo stesso filone di ricerca si situa il primo libro di Mann, *Workers on the Move* pubblicato nel 1973, che altro non è se non il testo della sua tesi di dottorato scritta a Cambridge sotto la direzione di John Goldthorpe ed avente come oggetto la classe operaia inglese e l'analisi dell'indebolimento, o meglio la frammentazione, dei suoi legami sociali e delle sue appartenenze socio-territoriali. Questa esperienza di ricerca, qualche anno dopo, si sovrappone con gli studi teorici dedicati al marxismo di Althusser e a Max Weber e rappresenterà il nucleo della teoria delle classi sociali che Mann svilupperà successivamente. Nel 1973 appare un altro libro di Mann di grande significato per quello che sarà poi il centro dei suoi interessi sul potere sociale: *Consciousness and Action among the Western Working Class*. Piromalli ne evidenzia la parte originale dedicata al modello teorico della coscienza di classe, vale a dire il modello IOTA. Non è possibile qui vagliare

la effettiva pertinenza del termine “modello” che comporta più di un problema analitico. Meglio badare alle variabili sottolineate da Mann e derivate da un vasto, accurato, lavoro di ricerca empirica ancorato nell’ambiente della sociologia del lavoro britannica del tempo. Si tratta dei quattro elementi che potrebbero comporre la base di una coscienza virtualmente rivoluzionaria: Identità, Opposizione, Totalità e Alternativa. Ma il dato empirico cruciale che sta al cuore del modello è l’atteggiamento di rassegnata «accettazione pragmatica» che caratterizza l’essere classe della classe operaia inglese moderna, pienamente consapevole della sua condizione di classe sfruttata da cui sfugge con una serie di comportamenti consumistici compensatori, vissuti in un ambito – poco rassicurante- di socialità ristretta. L’intreccio perverso tra politiche meramente rivendicative dei sindacati e vita privata comprime il conflitto capitale-lavoro ad un livello latente ed inibisce una coscienza di totalità e di alternativa da cui potrebbe scaturire l’esigenza di un maggiore controllo sul processo produttivo da parte della classe operaia che non vuole e che non sa diventare una classe *per sé*.

\*

Uno dei molti meriti del libro della Piromalli è offerto dalla sua straordinaria capacità compositiva su più livelli, sapientemente disegnati. La biografia scientifica di Mann, ricostruita passo dopo passo sia tramite l’esplorazione della sua intera bibliografia sia con il richiamo ad episodi cruciali della sua attività di ricercatore e di docente, viene inquadrata nella congiuntura politica economica internazionale che la accompagna. Questo *frame* documenta in modo approfondito gli aspetti che motivano costantemente il radicalismo democratico dell’autore. Lo spazio qui disponibile non ci permette purtroppo di seguire fedelmente l’acribica ricostruzione della Piromalli che, scritto dopo scritto, ci accompagna nelle tappe coerentemente seguite da Mann nel superamento della vetero-disputa tra materialisti ed idealisti. Basti ricordare il 1979 come punto di svolta allorché, con il saggio *Idealism and Materialism in Sociology*, emergono le prime intuizioni sincretiche ostili ad una contrapposizione esclusiva che comporta, usualmente, la critica di Weber da un punto di vista materialista o la critica di Marx dalla prospettiva idealista. Ma non solo. Viene qui prefigurata *in nuce* la metodologia manniana del «materialismo organizzativo» e la ipotesi chiave per un’adeguata interpretazione della storia delle società umane secondo cui oltre all’economia e all’ideologia vanno considerate nella loro valenza determinante anche la sfera politica e la sfera militare.

Quali sono le definizioni di società e di potere sociale che qualificano l’approccio storico-sociologico di Mann? Piromalli risponde, con la sua consueta

chiarezza, a questi due interrogativi fondamentali quando ci presenta il primo dei quattro volumi che compongono l'intera opera manniana *The Sources of Social Power. A History of Power from Beginning to AD 1760*, pubblicato nel 1986. La definizione di Mann suona come una presa di distanza assoluta nei confronti di Talcott Parsons e di ogni prospettiva sistemico-funzionalista. Non ci resta che citare Piromalli:

Una società è formata da reti di potere che, nell'intrecciarsi le une alle altre, danno vita a complessi di interazione maggiormente intensi e stabili rispetto a quelli presenti nello spazio a essa circostante. Le principali reti di potere che, intersecandosi tra loro, compongono la società, sono quelle che gli esseri umani generano a partire dalle quattro fonti del potere sociale. Queste ultime, identificabili a livello teorico come idealtipi, costituiscono i pilastri del modello IEMP così definito dal sociologo britannico a partire dall'acronimo dei loro nomi: potere ideologico, economico, militare e politico (p. 38).

In sintesi. Gli esseri umani sviluppano una molteplicità di reti di interazione sociale, di diversa ampiezza ed intensità. Lo schema teorico di Mann descrive ed interpreta le società, per l'appunto, nei termini di una pluralità di reti di potere che si sovrappongono, organizzando e controllando persone, risorse e territori. Le reti più importanti fanno riferimento ai quattro tipi di potere citati<sup>2</sup>. Il potere ideologico che attribuisce significato all'esperienza relazionale nell'ambito di una dimensione ove si sovrappongono conoscenza e norme di varia natura conferendo così un senso all'interazione sociale. Il potere economico che si traduce nella capacità di organizzare risorse naturali e relazioni sociali in particolari « circuiti di prassi » con lo scopo di soddisfare le esigenze di sussistenza. Il potere militare che si traduce nella capacità di disporre della forza (fisica, legittima) e di applicarla in un qualunque ambito della formazione storico-sociale oggetto di studio. Il potere politico che si traduce nell'organizzazione centralistica di nessi coercitivi necessari alla regolazione delle relazioni sociali in un dato territorio. Dette quattro forme di potere strutturano il precitato modello IEMP e si rintracciano storicamente in configurazioni diverse talché è impossibile determinare, teoricamente, il loro peso relativo.

<sup>2</sup> G. Poggi considera esaustiva la tipologia ternaria delle forme di potere. Mann viene criticato allora in quanto distingue un quarto tipo, il potere militare, scisso dal potere politico. Per la risposta (convincente) di Mann a tale critica cfr. Piromalli, *Op. cit.*, alle pp. 42-3. C. Wright Mills, un autore cui, a modesto parere di chi scrive, Mann deve non poco sotto il profilo analitico (e del metodo) propone una concezione dell'élite del potere che implica la convergenza del potere economico, di quello militare e di quello politico.

Sia consentito solo osservare che la modello- dipendenza di Mann, che si specifica in non poche varianti, è un presupposto necessario per dare ordine alla miriade di dati assemblati in una ricerca storica decisamente concreta, forse troppo vasta, e finalizzata a lumeggiare tendenze dinamiche e costanti nelle vicende dell'umanità immerse in una realtà sociale paurosamente «messy». Veniamo al secondo interrogativo cruciale. Che cosa è il potere? Piromalli ci avverte che « egli si concentra sul potere inteso come mezzo di organizzazione collettiva degli esseri umani, finalizzato al perseguimento dei loro fini. Alla base del modello elaborato da Mann vi è una definizione, estremamente generale e formale, della natura e delle finalità umane: gli esseri umani sono costitutivamente “irrequieti”, scrive l'autore riecheggiando la “razionale irrequietezza” weberiana, essi sono orientati a perseguire una varietà di fini e desiderosi di aumentare il loro godimento di ciò che considerano buono. Mann, come Weber, pone quindi alla base della sua teoria le motivazioni individuali dei soggetti sociali, adottando una posizione di individualismo metodologico ... Le fonti del potere sono i mezzi organizzativi di cui gli esseri umani si servono a livello collettivo per perseguire i loro fini» (p. 39). La definizione di Mann suona in un modo molto, forse troppo, generale: «il potere è la capacità degli esseri umani di perseguire e raggiungere obiettivi attraverso il controllo del proprio ambiente». Definizione che riceverà ulteriori specificazioni e che nella sua asetticità risponde alla esigenza di Mann di teorizzare il potere in un senso organizzativo. Mann focalizza la sua analisi sulla « “infrastruttura” organizzativa del potere, in chiave macrostorica e socio spaziale: in che modo gli esseri umani organizzano la loro azione sociale per mezzo di rapporti di potere istituzionalizzati (anche in via temporanea ed informale), e come gli spazi sociali e geografici possono essere “conquistati e controllati da e attraverso organizzazioni di potere”» (p. 41). Questa sintetica introduzione alla concezione manniana del cambiamento storico va integrata con un espediente analitico da lui prediletto. Mann si concentra infatti su quella che definisce la *leading edge of power*, cioè la civiltà, l'area socio-territoriale dove i rapporti di potere si cristallizzano organizzativamente nelle forme più avanzate e decisive per integrare gruppi sociali e per caratterizzare storicamente una società. Il potere economico si collega alle azioni collettive di produzione e di consumo delle risorse che servono agli esseri umani per soddisfare i loro bisogni materiali. Il potere militare nella sua essenza è « l'organizzazione sociale della violenza letale concentrata». Il potere politico è un potere centralizzato ed istituzionalizzato, che insiste su un territorio e che si identifica con il potere dello Stato. Il potere ideologico riguarda invece la dimensione culturale, le pratiche rituali ed estetiche, le elaborazioni normative. La capacità delle idee e delle ideologie di influenzare la società reclama delle infrastrutture di comunicazione e di reti di

diffusione: è questa la concezione manniana del «materialismo organizzativo». Le forme di potere, evidenziate da Mann, sono caratterizzate da «promiscuità» nel senso che nell'effettività empirica i quattro idealtipi si presentano intrecciati in modi differenti e mutevoli. Ciò detto non si deve certo negare l'autonomia e la specificità di ciascuna fonte di potere. La critica principale che Mann muove a Marx si rintraccia proprio nell'ambito di questa prospettiva analitica che riguarda la interdipendenza tra le fonti di potere. Non si può ascrivere ad una di esse un primato stabile ed assoluto sulle altre. Nella storia dell'umanità l'intreccio di reti di potere riferibili alle fonti citate, così come una o due fonti possono avere un'influenza preminente al pari di una loro combinazione con peso specifico particolare ma queste posizioni sono temporanee, mutano continuamente da epoca ad epoca e da contesto a contesto. La straordinaria narrazione di Mann si svolge in questo primo volume, che copre un itinerario vastissimo dalla preistoria al 1760, nell'ambito del *frame* definito da tre coppie di forme organizzative del potere: potere distributivo e potere collettivo; potere estensivo e potere intensivo; potere autoritativo e potere diffuso. Questo schema multidimensionale che riprende, come viene riconosciuto esplicitamente da Mann, ipotesi elaborate da Weber, da Parsons e da C. Wright Mills, è esaustivo sotto il profilo analitico? La risposta secondo Piromalli sembra essere tutto sommato positiva. L'origine del potere sociale vien ricostruita in modo decisamente ben documentato tramite la letteratura storico-archeologica con riferimento alle civiltà mesopotamiche che, per effetto primariamente della fertilizzazione del suolo determinata dal fiume, sono le prime che, dopo aver raggiunta una certa soglia di sviluppo tecnologico- produttivo- culturale, costruiscono il *caging* che costringe gli esseri umani a non eludere l'esperienza del potere (dominio). Già in questo primo tomo, oltre alla dialettica di centralizzazione e decentralizzazione, Mann individua un altro tipo di regolarità storica: la dinamica tra *multi-power-actor civilizations* e imperi. Si tratta di due letture importanti dedicate rispettivamente alla dinamica diffusiva e dispersiva del potere tra un centro territoriale e la sua periferia tramite l'intervento conflittuale di differenti gruppi sociali nonché dedicate alla forma di volta in volta assunta dalla *leading edge of power*, anche per effetto della dialettica ora citata. Le macro-fasi storiche delineate ed interpretate da Mann vedono nelle *multi-power-actor civilizations* della Mesopotamia la prima *leading edge of power*. Un impero di dominio come l'impero accadico distruggerà, sostituendosi ad essa, la rete delle città-Stato. Successivamente per effetto delle migrazioni indo-europee gli imperi perdono la loro posizione di *leading edge* a vantaggio delle *multi-power-actor civilizations* della Fenicia e della Grecia. La Grecia verrà soppiantata a sua volta dall'impero romano. L'impero romano costituirà il terreno su cui si radica la *multi-power-actor civilization* dell'Europa feudale unificata dalla cultura e dai

valori del cristianesimo. In breve, i punti di concentrazione del potere sociale seguono una dinamica di spostamento progressivo della *leading edge of power* sempre più verso occidente. Secondo Mann questo spostamento si lega sia alla maggiore fertilità dei territori dell'ovest rispetto a quelli all'est sia ad una forza di opposizione politica, militare e religiosa che vede ad oriente la primazia dei popoli islamici e dei nomadi delle steppe.

Dopo aver presentato nei contenuti, nell' articolazione metodologica e concettuale ciascuno dei volumi che compongono l'*opus magnum* di Mann, Piromalli inserisce in paragrafi ad hoc delle osservazioni critiche dimostrando che il suo "innamoramento" per Mann non le impedisce di evidenziarne le aporie e le contraddizioni. Due critiche sembrano particolarmente penetranti con riferimento al primo volume di *The Sources of Social Power*. La categoria del potere distributivo (potere intersoggettivo esercitato da A su B; Io acquisisco potere se Tu lo perdi) ha una dimensione tale da prevedere anche forme di potere temporaneo, personale, non stabilizzato. In altri termini esiste ed opera in concreto un micro livello del potere che riguarda, ad esempio, il potere basato sul genere e sulla generazione oppure che traduce le varie forme del potere personale che Mann sembra trascurare troppo spesso perché è orientato prevalentemente da una concezione del potere di tipo organizzativo, logistico ed istituzionalizzato. Piromalli, poi, rintraccia un punto di debolezza della prima narrazione storica di Mann nella sua concezione dichiarata di una storia ricostruita in termini non lineari, nella sua complessa erraticità. In breve, Mann svelerebbe una venatura da cripto evolucionista. La dialettica tra potere collettivo e potere distributivo da lui propugnata è tale per cui all'accrescersi del primo corrisponde un incremento del secondo. Ogni società avanzata definita da una forma ampia di potere collettivo (Io e Te acquisiamo potere se collaboriamo volontariamente) sarà necessariamente una società caratterizzata da disuguaglianza e da una grande asimmetria dovuta al potere distributivo. Lo sfruttamento e la stratificazione sociale che segnano ineluttabilmente il destino delle società sviluppate confermerebbero la latente inclinazione teleologica di Mann, peraltro da lui esplicitamente criticata e respinta. Ancora, soprattutto con riferimento al primo volume, Mann sembra sovrapporre la sua teoria sociale con l'integrazione sociale come topos cruciale da indagare e l'integrazione sociale, a sua volta, viene identificata con le relazioni di potere organizzato ed istituzionalizzato. In effetti egli scrive che «la storia e la teoria delle relazioni di potere sono praticamente un sinonimo della storia e della teoria della stessa società umana». Piromalli coglie bene la centralità estrema di tale prospettiva analitica: «sembra di trovarsi di fronte non già a una teoria che miri ad enucleare un aspetto della storia delle società umane, ossia i rapporti di potere; bensì ad una prospettiva che ambisce a

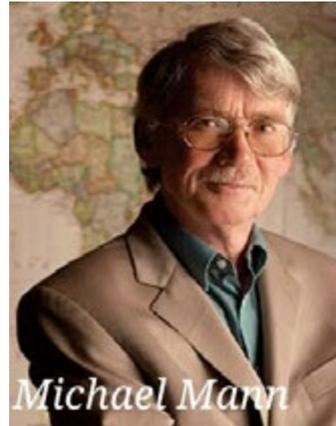
concettualizzare nei termini di quest'ultimi l'interezza della relazioni sociali». Tuttavia sembra legittimo che un lavoro scientifico si focalizzi su un'angolazione euristica prescelta per verificarne l'efficacia se chi l'adotta è consapevole di questa scelta ed è in grado di verificare l'influenza specifica di ciascuna variabile quando, come nel caso in questione, le variabili siano plurime.

\*

Nel 1993 Mann pubblica il secondo volume di *The Sources of Social Power. The Rise of Classes and Nation-States, 1760-1914* che risulterà essere il tomo più ponderoso, nonostante copra un periodo storico di meno di due secoli e nonostante che la *leading edge of power* cui è dedicato sia confinata all'Europa occidentale ed agli Stati Uniti in quanto prolungamento coloniale europeo. In questa sede Mann elabora una sua teoria dello Stato moderno insieme ad una teoria della classi sociali, due teorie complementari focalizzate rispettivamente sul principale attore politico e sul principale attore economico (e sociale) di questa fase storica. La teoria manniana dello «statismo istituzionale», orientata dall'acuto sincretismo del suo autore, supera il riduzionismo marxiano e si ispira, criticandolo, all'elitismo classico di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto. Aggiungerei che sembra essere influenzata non poco anche dalle impostazioni di Ralf Dahrendorf che però non vengono evocate nonostante alcune convergenze analitiche più che evidenti. Lo Stato, in quanto attore di potere, è titolare di un ruolo attivo che gli consente di istituzionalizzare i conflitti sociali. Lo Stato è formato da élites differenziate attive in contesti istituzionali differenziati. Le élites dispongono di risorse di potere materiale e simbolico nei confronti della società civile, risorse idonee per l'ascesa al potere politico e per condizionare le istituzioni. L'uso del potere politico e il controllo sulle pubbliche istituzioni consentirà alle medesime élites di ampliare e di consolidare queste risorse. La lettura delle opere di Mann induce alla costruzione di un originale dizionario sociologico e politico basato sulle categorie analitiche da lui disegnate per spiegare gli avvenimenti storici considerati. Piromalli ci fornisce un esempio efficace di questa creatività metodologica con riferimento alla categoria della «cristallizzazione statale». Una cristallizzazione è la configurazione precipua adottata dalle istituzioni di uno Stato all'interno di una gamma di configurazioni possibili e relativamente ad una serie di categorie definite teoricamente quali: rappresentatività, centralità, tipo di economia, potere militare, ideologie riflesse ed affermate dalle istituzioni. L'approccio manniano, basato sulle cristallizzazioni, consente di mettere ordine nella molteplicità delle configurazioni che lo Stato assume nella storia moderna in quanto Stato polimorfico. Mann riduce ad un numero limitato di determinazioni fondamentali la pletora stori-

ca di istituzioni statuali e può, in relazione anche al loro specifico contesto di sviluppo, avanzare delle generalizzazioni e delle ipotesi esplicative classificabili per tipi. Piromalli ci spiega come tramite il metodo delle cristallizzazioni statali, considerate nell'ambito della *leading edge of power* emergente nell'intervallo storico 1760-1914 ed incrociate con le note quattro fonti del potere sociale, diventi possibile identificare quattro processi storici fondamentali che caratterizzano questa fase: « il progressivo espandersi del capitalismo; il lento cammino verso istituzioni rappresentative più inclusive; la spinta verso la centralizzazione nazionale; una sempre maggiore professionalizzazione e burocratizzazione del potere militare » (p. 103). Il potere dello Stato moderno non viene concettualizzato da Mann avendo riguardo solo alla sua dimensione coercitiva ma viene visto come un prodotto del conflitto per la democratizzazione che permette a differenti gruppi sociali di essere inclusi nelle pubbliche istituzioni. La teoria delle cristallizzazioni consente a Mann di interpretare dei macro processi di mutamento sociale economico e politico che attraversano la « principale fase creativa della moderna storia occidentale » cioè la rivoluzione industriale in Gran Bretagna che approderà al Reform Bill, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese. Piromalli sottolinea, inoltre, come proprio grazie all'approccio teorico fondato sulle cristallizzazioni « Mann ricostruisce l'emergere dei tre maggiori attori di potere del periodo: classi, Stato moderno e nazioni. La tendenza comune ravvisabile in questo processo è il prodursi di lotte sociali in seguito alla crisi fiscale dello Stato indotta da ragioni militari. Le lotte sociali sono il contesto in cui gli individui giungono a rendersi conto tanto dell'influenza dello Stato territoriale sulle loro vite quanto della loro possibilità collettiva di modificare gli equilibri politici, e pervengono quindi a percepirsi come "nazione"; al contempo in questo frangente, si evidenzia anche l'esistenza di differenziati interessi materiali tra gruppi sociali che convivono su quello che ora viene concepito come uno stesso territorio nazionale: emergono quindi, come specifici attori economico-politici, classi sociali consapevoli della propria identità comune... Stati già cristallizzati in senso rappresentativo hanno maggiori possibilità di sottrarsi ad un'escalation del conflitto; al contempo tutte le cristallizzazioni pregresse delle istituzioni statali esercitano un'influenza sugli eventi scatenati dall'emergere di nuovi attori di potere e sulla forma delle cristallizzazioni future » (p. 121). Nella fase storica 1760-1914 le fonti di potere socialmente prevalenti cambiano secondo la dinamica che Mann chiama « dual determination »: l'intreccio fra potere politico e potere economico si sostituisce gradualmente al primato della combinazione fra potere economico e potere militare. Si assiste ad una moltiplicazione delle funzioni dello Stato in collaborazione con il grande capitalismo e le élites militari interessate allo sviluppo dell'industria degli armamenti. La ricostruzione storica di Mann, trami-

te lo schema analitico del potere organizzativo, diventa particolarmente efficace sul piano interpretativo con riferimento al conflitto tra le classi così come si manifesta nei diversi paesi europei. Si riprende il citato modello IOTA e la distinzione tra classi latenti, classi estensive, classi politiche viene operativizzata. Mann perviene ad un superamento del modello marxiano con l'attribuzione di un peso particolare alle interdipendenze e alle divisioni segmentali e settoriali tra i membri di una data classe che la frazionano per effetto della organizzazione del mercato del lavoro interno. È il noto tema



dell' aristocrazia della classe operaia formata dai lavoratori specializzati. Queste linee di segmentazione della classe si saldano con le differenziazioni dovuti alle diverse appartenenze etniche, nazionali e religiose nonché con le relazioni familiari e di genere. Tutti aspetti che Marx aveva già osservato ma a cui aveva attribuito nella dinamica conflittuale un'influenza marginale. Il quadro politico e sociale determinato dall' industrializzazione non è omogeneo in tutti i paesi europei. Le cristallizzazioni politiche e militari, ed in parte la struttura interna alla comunità operaia, porteranno ad una quasi-rivoluzione in Germania, ad un riformismo con l'avvento del nuovo unionismo in Gran Bretagna, mentre negli Stati Uniti si afferma un «settorialismo senza socialismo». Piromalli seleziona intelligentemente i passaggi analitici che Mann intraprende nella sua ricostruzione dei grandi attori di potere del XIX secolo tramite una comparazione dei vari casi nazionali nell'Europa del tempo. Qui merita di attirare l'attenzione su due tematiche come dire trasversali ma sociologicamente e politicamente fondamentali: da un lato la relazione tra nazionalismo e classi medie, dall'altro lato le cause della prima guerra mondiale. I marxisti propongono l'ipotesi della proletarizzazione della piccola borghesia come effetto della seconda rivoluzione industriale e come fonte delle ideologie di nazionalismo aggressivo da cui deriverebbero sia i conflitti tra nazioni all'interno dell'Europa sia la vocazione all'imperialismo coloniale. Due processi che agirebbero come rimedi compensatori del senso di impotenza delle stesse classi medie. Mann rifiuta- in modo troppo sbrigativo- la tesi della proletarizzazione della piccola borghesia e delle inclinazioni delle classi medie al nazionalismo aggressivo. Le ideologie del nazionalismo dell'imperialismo e il razzismo si diffondono nell'Europa del primo Novecento in particolare negli ambienti dell'alta burocrazia statale e nelle scuole che la formano. È poi importante constatare che è soprattutto in Germania e in Austria che, in genere, nell'am-

bito delle classi dominanti si concentra e si diffonde oltremodo il nazionalismo estremista non disgiunto da pretese di modernità. In Germania si costruisce un soggetto collettivo da contrastare formato dai nemici dell'impero (*Reichsfeinde*) dove confluiscono socialisti, minoranze etniche e religiose, specialmente ebrei e cattolici. La cristallizzazione monarchico-autoritaria e quella capitalistica si fondono con la cristallizzazione nazionale e con quella militare. Gli strati alti del funzionariato statale e la casta militare si confrontano su posizioni opposte con il movimento socialista dei lavoratori e dei contadini pacifisti ed ostili alla coscrizione. Il nazionalismo capitalistico è radicato nei territori nazionali ed è a favore di una competizione economica piuttosto che militare. Anche i fabbricanti di armi optano per le guerre fredde perché queste alimentano maggiori vendite indiscriminatamente in tutti i Paesi. Per Mann non sono loro i veri responsabili della prima guerra mondiale. Il loro è un nazionalismo e un militarismo di riflesso, superficiale. Le decisioni importanti verranno prese dalle élites statali legate all'*ancien régime* e a guida dell'esercito. Mann però dà peso anche ad un clima psicologico di massa dominato da quello che lui chiama «spectator-sport militarism» cioè una sorta di entusiasmo collettivo per la guerra sostenuto pubblicamente anche nelle strade da milioni di persone che incoraggiavano i giovani a partire per il fronte. Circa il secondo tema, Piro-malli ci ricorda come le interpretazioni sulle origini della prima guerra mondiale si richiamino a due filoni. Il primo filone esalta le motivazioni di politica interna degli Stati, la loro competizione economica e quello che Mann chiama l'«imperialismo sociale», un espediente politico che scarica gli effetti perniciosi di un deficit di governabilità sui «nemici della patria», interni e/o esterni che siano, deviando così i malumori popolari. Il secondo filone esalta, invece, le motivazioni di politica estera e fa derivare il conflitto bellico dal conflitto degli interessi geopolitici tra i diversi Stati. Mann recupera entrambi gli approcci e li ibrida con la sua teoria delle cristallizzazioni degli Stati implicati in questa complicata vicenda che scaturisce dagli effetti delle azioni, troppo spesso non prevedibili, degli attori sociali protagonisti di quel periodo: la classe di governo statale, le classi sociali (classi medie e burocrati statali in particolare), i militari ed i fautori del nazionalismo. Un nazionalismo che appare però indotto dall'alto nel contesto della società civile. Mann qui ignora gli scritti politici che sullo stesso tema vedono entrare nel dibattito del tempo e su fronte opposto due padri del pensiero sociologico europeo: Émile Durkheim e Max Weber.<sup>3</sup> Ed anche se sembra adottare un'interpretazione che ne recupera alcuni aspetti, in

<sup>3</sup> Cfr. E. Durkheim/B. Karsenti, *L'Allemagne au-dessus de tout. Commentaire à vive voix*, Éditions EHESS, Paris 2015 e M. Weber, *Discours de guerre et d'après-guerre, Textes réunis et présentés par Hin-nerk Bruhns*, Éditions EHESS, Paris, 2015.

particolare la dimensione del nazionalismo e del suo intreccio con l'azione dello Stato, sembra dare un peso determinante, accanto a strategie militari spesso errate e controproducenti, sia a degli aspetti valoriali ed ideologici tipici del tempo e diffusi tra le élites come tra le classi medie sia alla diversa costituzione politica degli Stati. Ma è sulla Germania che Mann concentra la sua analisi, che diventa così direttamente speculare a quella di Weber, quando le attribuisce le maggiori responsabilità nell'accelerare il processo bellico. Nella Germania del tempo si verifica quello che Mann denomina uno «sviluppo additivo o cumulativo» delle cristallizzazioni. Piromalli sintetizza benissimo il punto individuando con Mann gli elementi che segnano la via verso il baratro della guerra: «Tutti i principali attori che compongono lo Stato tedesco, in condizioni di semiautonomia reciproca, portano quindi all'estremo la loro cristallizzazione di riferimento: decisioni politiche autoritarie e particolaristiche per la monarchia; minaccioso sviluppo dell'esercito di terra e di una potente flotta navale per i militari; prese di posizione sempre più retoriche ed aggressive da parte dei numerosi gruppi nazionalisti; concezione territoriale degli interessi economici da parte dei capitalisti» (p. 158).

\*

Tra questo secondo volume ed il terzo *The Sources of Social Power. Global Empires and Revolution, 1890-1945*, pubblicato nel 2012, intercorrono quasi quattro lustri. Il senso di questa nuova ricerca è quello di rettificare un'omissione del volume precedente, vale a dire l'essersi occupato degli Stati europei senza teorizzarli per la loro natura più autentica di imperi coloniali titolari di un ruolo di potere attivo su una larga scala, specialmente con le colonie spagnole e britanniche. In sostanza era mancata la consapevolezza che questi Stati-nazione dovevano buona parte della loro forza alle loro imprese imperiali. Questo deficit lo costringe a spostare la datazione della sua narrazione all'indietro per il ruolo storico degli imperi globali, mentre invece per la narrazione riguardante i paesi industrializzati si riparte dalla datazione che concludeva il secondo tomo. Ancora: in questo nuovo libro viene attribuito un ruolo importante ad un altro fattore culturale che egli definisce «ideologia istituzionalizzata», celata nelle istituzioni chiave per il funzionamento di una società e che, per effetto del processo di socializzazione, vengono date per scontate dagli attori in quanto parte di un ordine e di un potere vissuto come dato naturale ed immutabile nel tempo. Un esempio cruciale per Mann: accanto ai fattori politici, militari ed economici sopracitati nello scoppio della prima guerra mondiale e nel suo procedere si devono includere due ideologie profondamente istituzionalizzate in Europa: il senso dell'onore nazionale e militare presso le classi

dominanti; la deferenza, una sorta di obbedienza acritica, nei confronti dei titolari di autorità tipica delle classi subordinate. La prima ideologia è il nucleo portante della cultura militaristica europea che motiva all'azione eroica da "veri uomini". Dunque Mann predilige un approccio dove cultura e orientamento psicologico collettivo sono fattori autonomi e determinanti. Si spiega così anche purtroppo la fatale rassegnazione delle masse di soldati di fronte alla tragedia della guerra ed ai massacri che le hanno drammaticamente segnate. L'orgoglio di patria trova nelle sanguinose condizioni di vita in trincea, paradossalmente, un nutrimento decisivo che lo rafforza e lo legittima anche presso i militi di estrazione sociale modesta che si sentono portatori di un ruolo eroico di difesa della loro civiltà contro l'avvento dei "barbari". Anche se, ovviamente, non va dimenticato che la diserzione avrebbe comportato una morte ancora più certa.

Tra il 1870 ed il 1890 si scatena in Europa la corsa alla conquista degli imperi coloniali da parte degli Stati-nazione più potenti. Si apre così un processo di lungo periodo che trasformerà il mondo in un'insieme competitivo tra imperi imperniati su diversi Stati-coloniali: Spagna, Portogallo, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania, Belgio, Stati Uniti, Giappone ed Italia. Si tratta della globalizzazione frammentata che Mann decodifica nella sua articolata complessità tramite il consueto metodo dei tipi ideali. Tutti gli imperi sono il frutto di una combinazione tra potere militare e potere politico. L'esercito conquista, terrorizza e controlla, il dominio politico assume varie forme che elenchiamo senza illustrarle perché sono per un verso intuitive, per altro verso frutto di una propensione alla tassonomia non sempre convincente sotto il profilo analitico. La tipologia definita, asimmetricamente, dal lato del potere organizzato mette ordine sacrificando specificità e annullando la vitalità della storia di esseri umani e di culture dalla ricchezza inesauribile. Il dominio imperiale dunque secondo Mann (cfr. pp. 168-170) si distingue nei seguenti idealtipi: impero diretto, impero indiretto (la differenza riguarda il grado di incorporazione verso la società conquistata ed il livello di dispotismo); impero informale con suoi tre sottotipi (impero informale per cannoniere, impero informale per procura, imperialismo economico) ed, infine, egemonia che è una sorta di auto annullamento volontario del paese dominato che vede nel dominatore un modello con cui identificarsi totalmente. L'esplorazione storico-sociologica di Mann prosegue con l'analisi di altri macroprocessi sociali e politici che caratterizzano l'epoca studiata. In particolare vengono esaminate la rivoluzione russa, la rivoluzione cinese, le rivoluzioni fallite in Germania e in Austria. Il modello analitico elaborato per interpretare le rivoluzioni utilizza le quattro fonti del potere sociale. Nei casi su indicati si constata dal punto di vista del potere politico la debolezza

e la frammentazione del regime dominante che si caratterizza: a) per una repressione dispotica che alimenta prima l'insurrezione e poi la rivoluzione; b) per la difficoltà di implementazione del suo dominio sulla società civile, che lo percepisce sempre più come forma di potere arbitrario e illegittimo. Dal punto di vista economico le differenti classi subordinate devono convergere su rivendicazioni comuni ed avere gli stessi motivi di scontento. Obiettivo non facile da raggiungere perché spesso i lavoratori dell'industria hanno da difendere interessi nell'ambito di un sistema economico che vede, invece, i contadini in una condizione di forzata marginalizzazione. Le due frazioni della classe dominata devono trovare dei punti di convergenza e, quantomeno, una classe dominata deve avere una straordinaria capacità di coesione oltreché essere prevalente, anche sul piano numerico, come forza antagonista in grado di rivoluzionare il sistema. Fondamentale anche l'azione del potere ideologico. L'ordine politico da ribaltare non deve più esser dato per scontato come un dato naturale, inevitabile. I gruppi subordinati trovano la necessaria coscienza rivoluzionaria e la coesione indispensabile per un'azione di sovvertimento in un'ideologia egualitaria come, ad esempio, il marxismo lo è stato per alcuni dei casi esplorati da Mann. Infine i rivoluzionari dovranno disporre di una quota di potere militare superiore a quella che il regime utilizza per dominarli e dovranno investirla nell'insurrezione in un quadro di relazioni geopolitiche favorevoli. Questa collaudata spiegazione multifattoriale viene applicata da Mann anche alla Grande Depressione, che trova nel crollo della Borsa di New York, con il 29 ottobre del 1929, il suo cupo simbolo. Questa crisi è generata dalla sovrapposizione di diversi processi critici relativi a fattori economici, politici, geopolitici ed ideologici. La combinazione, perversa e non prevedibile, di una serie di eventi collegati alle quattro fonti cardinali del potere sociale conduce ad un immane disastro. Da questo disastro tuttavia il capitalismo riemergerà dando prova di inaudita vitalità e soprattutto della sua capacità di autoriforma, tramite l'istituzionalizzazione del Welfare State. Mann mette più volte in luce come la prima guerra mondiale abbia aperto la via alla serie di crisi economiche, militari e politiche che trasformeranno la *leading edge of power* negli anni successivi suddividendola in tre blocchi geopolitici distinti, essendo le crisi associate a differenti cristallizzazioni politiche, economiche e militari. L'Europa nordoccidentale vedrà un profondo radicamento delle democrazie liberali mentre l'Europa meridionale ed orientale darà molto spazio a regimi conservatori ed autoritari. La Russia è un caso particolare che vede nello stalinismo l'approdo tragico della rivoluzione bolscevica. I trattati di pace successivi al primo conflitto mondiale alimenteranno l'aggressività della Germania. Si delinea di conseguenza un quadro di instabilità internazionale che sarà il presupposto per la seconda guerra mondiale. Sembra

interessante verificare che lo schema analitico di Mann presenta una sua flessibilità operativa. Piromalli mette in chiara luce, infatti, che Mann inserisce tra i fattori determinanti un dato soggettivo. Questa variabile si affianca ad un trend più generale attivo dalla fine del secolo precedente, come si è visto, vale a dire la spinta verso l'attività bellica di Stati che aspirano a diventare imperi. Si tratta della variabile leadership, nella forma carismatica negativa (per alcuni, demoniaca) di cui Adolf Hitler era il portatore funesto. «La causa immediata della seconda guerra mondiale...fu Adolf Hitler: essa non risultò, come la prima, da errori di calcolo favoriti da diffuse ideologie di nazionalismo aggressivo; a darle inizio fu una singola persona, armata di un ambizioso progetto di conquista». «Per l'unica volta in tutto il percorso di *The Sources of Social Power*», scrive Mann, «attribuisco un enorme potere causale a un individuo». Naturalmente questa variabile speciale si salda ad un insieme di variabili geopolitiche e ad un insieme di interessi che premono verso una svolta storica che ha nella guerra il suo motore. La Seconda guerra mondiale «fu una collisione tra imperialisti: tra un ancien régime che desiderava la pace e la sicurezza geopolitica come mezzi migliori per conservare il suo impero, e nuovi arrivati pronti a combattere per conquistare il proprio» (p. 207). Germania, Italia e Giappone si alleano come Stati in cerca di impero e combattono contro Francia e Gran Bretagna cui si affiancheranno gli Stati Uniti e la Russia. Le potenze dell'Asse contro gli Alleati. Dopo la vittoria di questi contro i regimi fascisti il mondo cambia radicalmente la sua condizione geopolitica basandosi su un modello bipolare: da un lato gli Stati Uniti dall'altro l'Unione Sovietica. Il blocco statunitense includerà nella sua area di influenza l'Europa occidentale, ora capitalistica e liberaldemocratica. L'epoca dell'imperialismo coloniale europeo sembra definitivamente tramontata.

\*

I capitoli 5 e 6 sono conclusivi della trattazione (segue un capitolo-appendice, che raccoglie una bibliografia completa degli scritti di Mann, di sicura utilità). In essi Piromalli ripercorre, insieme a Mann, tematiche e vicende che toccano da vicino la modernità contemporanea nella sua rischiosa, a volte tragica, problematicità. Questi due ultimi capitoli sono dedicati rispettivamente ad una rivisitazione del quarto volume di *The Sources of Social Power* e a due libri che nascono dalle ricerche effettuate in precedenza per il terzo volume e che vengono scorporate in opere distinte data la vastità del materiale utilizzato. Si tratta di *Fascists* (2004) e *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic*

*Cleansing* (2005).<sup>4</sup> Il quarto ed ultimo volume di *The Sources of Social Power* è sottotitolato *Globalizations, 1945-2011* pubblicato nel 2013, ci conduce dunque alle porte dell'attualità. La letteratura sulla globalizzazione è un mare magnum ove Piromalli sa navigare con perizia collocandovi Mann e valutandone criticamente l'apporto, relativamente innovativo. La globalizzazione è vista come l'effetto della interrelazione di una pluralità di reti sociali riferibili alle quattro fonti del potere. Mann si muove tra le teorie materialiste, di derivazione marxista, che vedono nella globalizzazione soprattutto un processo economico e le teorie idealiste che la vedono prodotta esclusivamente da un potere ideologico. La globalizzazione dunque «è il risultato di un intreccio di processi storico-sociali nell'ambito dei quali, con velocità, intensità e modalità variabili, le diverse aree territoriali entrano in relazione reciproca, senza che vi sia alcuna tendenza prevalente all'assimilazione, uniformazione e omogeneizzazione di esse sotto un singolo ordine» (p. 217). Mann, in sintesi, afferma una concezione plurale della globalizzazione da qui il sottotitolo *Globalizzazioni*. L'interconnessione non si traduce in uniformità. Va anche smentita l'idea semplificante che la globalizzazione stia marginalizzando il ruolo degli Stati nazionali. Mann, con ripetuta insistenza, rivaluta l'influenza che gli interessi degli Stati nazionali hanno nell'arena geopolitica mondiale contemporanea. L'epoca d'oro degli Stati nazione non è nel passato remoto, è durata dal 1950 ad oggi e secondo Mann durerà ancora molto a lungo. La fase storica cui è dedicato questo volume vede poi l'emergere degli Usa come *leading edge of power* che pilota l'ordine globale dopo la Seconda guerra mondiale. I processi storici, vagliati attraverso il consueto filtro dello schema quadripartito del potere sociale, sono la decolonizzazione, la Guerra Fredda, l'espansione militare degli USA nel mondo da un lato, e la ricostruzione delle complesse dinamiche politiche ed economiche dell'Unione Sovietica, dal dopoguerra alla dissoluzione dell'Urss nel 1991, per arrivare alla Russia di Putin dall'altro lato. L'analisi viene ulteriormente arricchita da una attenta ricostruzione delle più recenti vicende che fanno della Repubblica Popolare Cinese un esperimento inedito di fusione dinamica tra comunismo e capitalismo che Mann descrive ed interpreta nelle sue luci e nelle sue ombre. Il capitalismo assume, nelle diverse aree del mondo, forme particolari che vanno dal neoliberalismo dell'Occidente al capitalismo di Stato cinese, dal capitalismo clientelare dominante in Russia,

<sup>4</sup> Questo libro è una delle tre opere di Mann tradotte, ad oggi, in italiano. Cfr. *Il lato oscuro della democrazia. Alle radici della violenza etnica*, Università Bocconi Editore, Milano, 2005. In precedenza erano stati pubblicati: *L'illusione della scelta. Classe operaia e mercato del lavoro*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1983 e *L'impero impotente. Perché il nuovo imperialismo americano può portare al disastro gli USA e il mondo*, Piemme, Casale Monferrato, 2004.

Africa e America Latina alle intersezioni tra capitalismo e pratiche economiche tradizionali attive in diversi Paesi in via di sviluppo. Il capitalismo nelle globalizzazioni si muove su diverse reti spaziali contemporaneamente basandosi sia su Stati nazionali sia su organizzazioni internazionali. In questo vastissimo affresco Piromalli individua un punto chiave nella diagnosi dedicata alle dinamiche di influenza del potere economico nella globalizzazione. Mann tende ad attribuire rilevanza alla capacità del capitalismo globale di autocorrezione di alcuni suoi aspetti strutturali che ne indebolivano la capacità espansiva ed entra in polemica con i teorici marxisti del sistema-mondo, come Immanuel Wallerstein, che delineano un aggiornamento della teoria del crollo del capitalismo. Arriva anzi a prevedere che questa capacità di autocorrezione del capitalismo potrebbe perfino eliminarne alcuni tratti di profonda ingiustizia e iniquità. L'aspetto, invece, che sembra ignorato o sorprendentemente sottovalutato, nelle sue implicazioni di trasformazione delle relazioni produttive e dunque anche di influenza determinante sul mercato del lavoro, nonché sulla stratificazione sociale, è l'innovazione tecnologica e la sua progressiva, inarrestabile applicazione al processo produttivo e all'insieme delle relazioni sociali. Nel mondo delle globalizzazioni anche le ideologie si pluralizzano: la democrazia liberale si diffonde e trova anche ideologie che le si oppongono con forza. L'imperialismo militarista e i fondamentalismi armati si oppongono alla democrazia liberale ed insorgono per effetto dei rapporti di potere imposti dall'«impero impotente» in regioni che vengono sottomesse e sfruttate. E qui ritorna una chiave interpretativa delle dinamiche tra imperi e *multi-power-actor civilizations* che Mann aveva espresso fin dal 1986. Il progressivo indebolirsi dell'egemonia USA in tutti e quattro gli ambiti del potere sociale non consente facili previsioni su chi le succederà nel ruolo di dominio mondiale. La globalizzazione rafforzerebbe la centralità e la territorialità degli Stati ed, in genere, un'espandersi delle loro funzioni e della loro influenza nella scena internazionale. A ciò si aggiunge la constatazione che anche le politiche dell'identità relative al ruolo della famiglia, ai rapporti di genere, agli orientamenti sessuali e ai diritti per le minoranze ampliano la gamma di interventi riservati allo Stato, rafforzandolo dato che un tempo erano un dominio unicamente riservato ai privati. Piromalli dunque, con Mann, avanza per il prevedibile futuro l'ipotesi che: «il prossimo detentore di egemonia sarà probabilmente un consorzio di potenze, costituito dagli stessi Stati Uniti, dall'Unione europea, la Cina, l'India e il Giappone. Gli Usa perderanno quindi il centro della scena, ma non scenderanno dal palco». Potrebbe allora derivarne un impoverimento ed una perdita di significato anche per la dialettica di centralizzazione e decentralizzazione che tanta parte ha avuto nelle narrazioni storiche delle epoche antecedenti. Sembra verificato che nel periodo conside-

rato il potere economico assume un ruolo determinante sulle altre forme di potere, per effetto dell'espansione globale del capitalismo insieme al potere politico radicato nella persistenza degli Stati nazionali. Detto ciò, Mann resta un sociologo empirico e dunque non può che adottare un orientamento da studioso cultore dell'oggettività fattuale che prevede, sia pure con prudenza, perché prevedere dà un senso politico alla conoscenza. Alcuni frammenti allusivi ad una filosofia manniana latente sembrano ineludibili anche per uno studioso aperto alla discussione del suo metodo e delle sue categorizzazioni: «non c'è alcun fine della storia, nessun primato di ultima istanza, nessun progresso lineare necessario; le azioni umane generano costantemente nuovi problemi interstiziali, esiti plurali sono sempre possibili, e gli esseri umani hanno la capacità di fare scelte buone o cattive, per il bene o per il male» (p. 268). In linea generale non vi è alcuna determinazione assoluta. La causalità varia nello spazio e nel tempo talché ogni fonte di potere può apparire come primaria in differenti periodi e luoghi.

\*

*A latere* della sua opera principale si situano i due libri su citati, che stanno in stretta correlazione tra di loro e che lo stesso Mann suggeriva di considerare un unico studio: *Fascists* e *The Dark Side of Democracy*. Il primo ci parla dell'ascesa dei movimenti fascisti (italiano, tedesco, austriaco, ungherese, romeno e spagnolo) tra le due guerre mondiali. Il secondo confronta i vari crimini di pulizia etnica dei regimi nazi-fascistici e più recentemente il genocidio armeno, i massacri nella ex-Jugoslavia e il caso del Ruanda. È il lato cupo della modernità che viene messo sotto le lenti della analisi storico-sociologica, orientata ancora una volta dal modello delle quattro fonti del potere sociale. Lo scopo è di grande significato si tratta di descrivere, di interpretare per valutare se questi processi tragici e perniciosi hanno delle chance di riemergere. Va detto preliminarmente che lo studio dei fascismi è focalizzato sulle origini, sulle variabili determinanti, sulle cause scatenanti. Gli elementi che riguardano il consolidamento, l'istituzionalizzazione e la trasformazione in regime, la successiva crisi che porta al crollo dei fascismi non trova spazio. La definizione manniana di fascismo suona così: è una «forma di nazionalismo statalista che mira ad un cambiamento sociale radicale e “purificante”, da ottenersi mediante il ricorso al militarismo ed al paramilitarismo». Sembra che la sua sociologia del fascismo, nella quale confluiscono – come nota Piromalli – elementi ricavabili dai maggiori storici e sociologi del fascismo – (eccezion fatta per gli studiosi italiani quasi del tutto trascurati anche se hanno non piccoli meriti nel campo), faccia perno attorno alla categoria (di non facile

teorizzazione) della “plausibilità” declinata in ambiti tematici differenti. Gli interrogativi cui Mann cerca di rispondere riflettono gli assi della sua ricerca che, sotto il profilo metodologico, lo impegnano nello studio delle motivazioni dell’azione collettiva ed individuale, nell’esame delle basi sociali di sostegno del fascismo unitamente allo studio delle sue forme organizzative finalizzate all’integrazione partecipata delle masse. Mann critica le interpretazioni che riducono il fascismo ad un movimento antimoderno e sostiene, invece, che si faceva portatore di una concezione della modernità alternativa al liberalismo e al democraticismo, cioè ostile alla democrazia in quanto regime troppo instabile. Ricche di spunti originali sono le analisi comparative svolte tra i vari movimenti; l’analisi dell’ideologia fascista; lo studio delle classi che sostengono i fascismi (inclusa la critica alle teorie di classe del fascismo di autori marxisti come Poulantzas ed Hobsbawm ed il ridimensionamento del ruolo delle classi medie); la verifica del peso che accanto a militari e veterani hanno avuto le giovani generazioni «attirate dall’ideologia “eroica”, dalle connotazioni identitarie e cameratesche delle organizzazioni fasciste, dalla penetrazione di esse nei loro ambienti di riferimento (scuole, università, tempo libero)» (p. 279). A questa pleora di elementi determinanti si aggiungono le variabili della regione e della religione. I fascisti infatti ottengono molto consenso nelle zone di confine ove la nazionalità era minacciata. Circa la variabile religione: davvero l’appartenenza religiosa protestante favorisce gli ideali statalisti ed il nazionalismo? L’esser cattolici e dunque orientati da un’autorità universalista come il Papa alimenta delle opzioni tenui per il nazionalismo e lo statalismo? Si tratta di un punto di vista meno convincente perché il cattolicesimo dei paesi latini non è stato certo un forte argine al fascismo ed il fatto che molti villaggi rurali protestanti abbiano votato in massa per il partito nazista non sembra trovare la sua causa prima nell’essere protestante, un dato che da sempre, invece, promuove l’identità individualista. Piromalli, infine, esprimendo al meglio la sua *vis destruens* smonta, con garbo e fermezza, l’ipercriticismo di Mann rispetto alle interpretazioni psicologiche del fascismo. Con citazioni testuali ci dimostra che *de facto* Mann integra nella sua analisi storica degli aspetti ricavati dalle analisi psicologiche, smentendo sé stesso (cfr. spec. pp. 283-6).

\*

A questo punto il lettore subisce una piccola delusione perché il libro si chiude *ax abrupto*. Dopo un così lungo ed affascinante viaggio rimane non soddisfatta l’esigenza di una sintesi conclusiva ed aperta che discuta e valuti il contributo analitico di Mann. Mentre Piromalli ha dimostrato per trecento pagine di possedere gli strumenti indispensabili a questo fine. Ci si augura che, a bre-

ve, ci offra un saggio critico dove tra l'altro può riprendere e sistemare in un quadro più organico alcune acute osservazioni che aveva avanzato *sparsim* in queste stesse pagine. Che dire allora per concludere la nostra nota? Mann ci suggerisce varie cose. Un'indicazione metodologica forte è quella secondo cui l'analisi storica reclama lo sguardo del sociologo così come la sociologia deve nutrirsi meglio dei risultati dell'archeologia, dell'antropologia, della psicologia e dell'economia se vuole ancora svolgere un ruolo significativo nel pensiero contemporaneo. La teoria manniana del cambiamento sociale, poi, è straordinariamente ricca di spunti importanti. Ad esempio: affiancando evoluzione e devoluzione ci avverte che nei grandi cambiamenti storici e negli effetti che producono si trova un controbilanciamento, una contropinta, che spesso inverte la direzione evolutiva. Ancora: Mann sembra ridimensionare il ruolo del soggetto e dunque mettere in forse le teorie dell'individualizzazione che tanto spazio hanno nella sociologia oggi. Il centro della società che assorbe e depotenzia il ruolo dell'individuo è infatti radicato nei *organized power networks*. Si è detto più volte che il fronte storico-sociale affrontato ed attraversato dall'opera di Mann è troppo ampio e totalizzante sul piano interpretativo<sup>5</sup>. È comunque inevitabile che l'analisi di alcuni casi e di alcuni macro-processi sia selettiva ed incompleta. Ma il lavoro scientifico reclama per sua natura selettività e focalizzazione. Mann non pretende di "spiegare tutto", il suo è un tentativo serio ed approfondito di affrontare sociologicamente un livello di analisi macro-storico e di rintracciare una direzione di mutamento che viene spiegata tramite uno schema teorico empiricamente verificabile. Il suo contributo si fonda su un approccio che ha solide radici nei classici della sociologia ed in alcuni modi di fare storia. Da questo punto di vista sarebbe augurabile, ad esempio, tra le molte possibili una comparazione tra Mann e Toynbee, nei limiti in cui questo confronto si possa fare. Secondo Mann la storia viene decodificata (sociologicamente) sulla base di una teoria della strutturazione del potere concepito come dinamica graduale di ingabbiamento (*caging*). In questo modo le formazioni sociali dipendono da un insieme di condizioni che le vincolano alla loro riproduzione senza però che questo escluda sempre devoluzioni ed arretramenti. Ciò in coerenza con l'esplicito rifiuto di Mann nei confronti di un banale ed inaccettabile evolucionismo a tutti i costi. La storia delle società esistite comproverebbe un andamento pendolare tra dinamiche di strutturazione e dinamiche che promuovono, invece, situazioni fluide e de-

<sup>5</sup> È stato notato che nei soli due primi volumi di *The Sources of Social Power*, rispettivamente del 1983 e del 1993, e in *The Dark Side of Democracy* (2005) tutti insieme considerati, Mann ha dedicato non più di 153 pagine alla teoria sociale mentre ne ha dedicate ben 1.734 ad una serie di analisi storiche dettagliate.

istituzionalizzate. Mann dà un peso decisivo ai processi di carattere istituzionale ed organizzativo. Le diverse forme di potere in quanto reti di relazioni sociali di diversa estensione e capacità di influenza, compatte come lo Stato su un territorio oppure diffuse come la cultura e la religione che agiscono da collante simbolico tra unità politico-territoriali diverse e distanti, sono il vero centro tematico studiato da Mann. La sua impostazione, secondo alcuni suoi critici, rimane fondamentalmente materialista. Gli aspetti simbolici verrebbero relegati ai margini del modello che invece sottolinea i processi strutturali economici, politici e militari. Alcuni, ad esempio G. Lenski e P.S. Gorski rimproverano a Mann di “ignorare” la religione e le ideologie trascendentali come variabili determinanti, in particolare per quanto riguarda l’antichità. Vero è però che Mann controbatte in modo incontrovertibile: idee e pratiche ideologico-rituali «non possono far nulla se non sono organizzate» ed ogni network di potere va concepito come una combinazione organizzata di idee e di pratiche. Si arriva all’assunto di metodo secondo cui le possibilità di costruire una teoria generale sulla base del ruolo sociale della religione sarebbero assai scarse. Detto ciò si è visto ampiamente come la variabile ideologica, intesa in senso lato, abbia un’influenza determinante in molti “eventi” storici cruciali.

In breve, Mann con il suo lavoro, ed insieme a lui anche Eleonora Piro-malli, ci aiutano a capire meglio da dove veniamo e dove stiamo andando. L’onestà intellettuale di Mann è indiscutibile, così come lo sono il suo rigore metodologico e la sua saggia ironia. Non possiamo che ammirarne lo straordinario impegno nella ricostruzione della storia della vicenda umana ed essergli grati per averci donato maggiore “immaginazione sociologica” mentre camminiamo in questa stessa strada da sempre piena di difficoltà e di pericoli che il potere non riesce o non vuole attenuare.